Anno II. Salerno, 14 Settembre 1870 N.° 25.° e 26.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — *La Torta, poemetto d' incerto Autore, traduzione del prof. Brambilla* — Bibliografia — *Il Cecco d' Ascoli di P. Fanfani* — *Le novelle scelte del Boccaccio comentate dal prof. Fornaciari* — *La nomenclatura spiegata del prof. Napodono* — Agricoltura — *Dei lavori del suolo* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — Didattica — *Sull' insegnamento della Lettura* — *Aritmetica* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

(Cont. e fine vedi num. prec.)

Onde a poco a poco cominciò a discoprirsi la presuntuosa ignoranza di Gabbamondo: il numero de' giovani che frequentavano la sua scuola venne mano mano assottigliandosi, sì che in breve l'abbandonarono tutti. Quei pochi che avevano sortito migliore ingegno e mente lucida e ordinata, infastiditi di quel vaporoso astrattume e della vanità di quelle declamazioni si diedero a studi più positivi e meglio convenienti alle mutate ragioni dei tempi; degli altri alcuni, mossi da grande avversione alle lettere e da non minore dispetto a chi le insegnava, diedero un eterno addio a' libri, e parecchi, tenendo dietro agli esempi del loro istitutore, si volsero a *gabbare il mondo* con una scienza superficiale, ch'è peggiore della ignoranza, e con una matta e ridicola presunzione. Ondechè egli, scornato e deriso da quegli stessi che dapprima l'aveano fuor di misura esaltato, mostrò col suo esempio dove vadano a riuscire i guastamestieri e a che conduca la ignoranza orgogliosa.

Ma quello che a' buoni stringeva il cuore ed era cagione di grande dolore, erano le misere condizioni a cui era ridotta la sua povera famiglia, che, pensando di sollevarsi più alto coll'educarlo alle lettere e alle scienze, avea messo fondo a quanto con dure fatiche e sottili risparmi avea messo insieme. Suo padre, ciabattino della via *Porto* di

Napoli, scambiando coll'ingegno quel po' di spirito che mostrava il fanciullo ne' primi anni, avea concepito sopra di lui le più grandi speranze. Per esso e' sognava di poter mutare fortuna e condizione, e innanzi all'accesa fantasia rappresentavasi un avvenire assai splendido e magnifico. Già non sapeva più acconciarsi a logorare il tempo all'odore dello spago impeciato, fra le lesine e le tanaglie; già gli sapeva male occuparsi di risolatura di stivali, e ungere e annerire le mani colla concia del tomaio; e ad uscire di uno stato che gli era divenuto assai fastidioso, pensò di mettere a scuola quel suo fanciullo del cui *straordinario ingegno* egli era tutto lieto e superbo ; e per tal fine non perdonò a spese nè a sagrifizii di ogni maniera. Ed ora disingannato rimpiange amaramente la vanità delle sue speranze e le gravi distrette della miseria a cui vedesi ridotto. Imperocchè, sprecato tutto quel danaro che avea raggruzzolato, fu astretto a ricorrere a debiti per mantenere in vita il suo negozio ; e i suoi creditori in breve gli fecero staggire quanto avea di suppellettili in casa e di merci in bottega. E così, comechè tardi, si avvide quanto sia prudente e avveduto chi sa tenersi lungi dalle vane ambizioni che seminano i triboli nel cammino della vita.

Al contrario più liete sorti si preparavano per Eugenio. Liberata finalmente Napoli dalla dura servitù che oppressavala, egli vide finalmente aprirsi le porte della prigione, dove avea per lungo tempo languito per le bieche arti de' suoi nemici e per la stolida tirannide di uno scellerato governo. Quanto egli gioisse a quegli inaspettati avvenimenti, ne'quali egli mirava il trionfo della divina giustizia, è facile a pensarlo chi conosce le nobili aspirazioni di tutta la sua vita e il forte animo onde seppe tutto soffrire per vederle messe in atto. Se non che, l'amore onde egli era tutto acceso per la prosperità e la gloria della patria e pel compimento de'suoi destini, era sincero e profondo: e credeva che non dovesse consistere in vane ciarle, in irragionevoli opposizioni, in ambiziose gare di uffici; ma nella gravità degli studi, nella serietà della meditazione e del lavoro, nell' educare i giovani, nell' infondere in essi l'amore della rettitudine e della giustizia, e nel formare caratteri forti e costanti, di cui si ha troppa penuria al presente. Ma questo suo procedere non poteva piacere agli arcadi e a' retori della politica, pei quali il supremo bene della patria sta ne' paroloni, nelle declamazioni rettoriche, nè a coloro che intendono al mestiere di confondere e arruffare le cose. Gabbamondo, in cui era cresciuto il rancore e la invidia verso Filalete, non si lasciò sfuggire quella opportunità per mettere in biasimo e mala voce l'antico suo emulo.

Lo disse *malva*, lo disse *consorte*, e peggio, e nulla lasciò intentato per aizzargli contro gli odi e le ire del volgo; ma Filalete a que' biasimevoli artifizii contrappose il silenzio e il dispregio, e quel ch' è più una vita tutta intesa al bene della patria e all'incremento delle lettere

e delle scienze. E se fu inviso a' vili e a' dappochi, i buoni lo ebbero in pregio ed istima. Gabbamondo, cessata quell' aura popolare che con modi ingiusti e disonesti era riuscito a procacciarsi, altro merito non ebbe dalla sua codardia ed insolenza che l'oscurità e l' universale dispregio.

Prof. **F. Linguiti**

Di questo prezioso dono andiamo molto e sentitamente obbligati alla finissima cortesia dell' illustre Prof. Brambilla; il quale, inviandocelo da Como, ce ne fa sperare alquante di simili squisitezze, onde il nostro giornale è lietissimo e modestamente altero. Più volte è ricorso ai nostri lettori il nome di tanto uomo, a cui le splendide e classiche traduzioni di Ovidio e di Claudiano e l' ultima del Carme dei sepolcri del Foscolo in versi latini, dettero fama di solenne letterato e di poeta valorosissimo; e pochi, come lui, sanno accoppiar tanta finezza di gusto, eleganza di forma, potenza di fantasia ed arte rara di saper tutte quante le bellezze altrui, in diversa lingua ottimamente significate, invasarsi nell' animo e rifarle poi schiette, intere e spiranti quasi la vita medesima, ch' eterna muovesi negli scritti originali. Cimento assai arduo e faticoso, in cui è però la gloria pari alla difficoltà dell' opera. Ed una riprova di ciò che diciamo, la troveranno i lettori in questa bellissima traduzione, che avanza tutte le altre finora tentate, non esclusa quella del sommo Leopardi, e gareggia, se pur non le supera, con le stupende bellezze che splendono nell' originale.

A chi si appartenga poi questo vaghissimo poemetto, la critica moderna non può dare risposta sicura; poichè alcuni lo fanno cosa di Virgilio, altri di A. Settimio Sereno ed altri infine di autor greco, recato in latino da Virgilio. Quello che può affermarsi, è che il *Moretum*, come n' è il titolo in latino, porta l' impronta del buon tempo e nei varii secoli delle nostre lettere molti si sforzarono di volgarizzarlo.

(D)

LA TORTA

Già la notte brumal trascorso avea
Dieci ore; e il vigil gallo annunzïato
L' alba col canto. Allor Simulo, agreste
Coltivator d' un picciolettо campo,
Temendosi in quel giorno un rio digiuno,
Surge pian pian dal suo giacilio, e tenta
Con le mani protese il morto buio
All' inchiesta di fuoco, onde scottato
Alfin s' accorse. Un arso tizzo ancora
Gittava un po' di fumo e le faville
Della bragia la cenere copria.
A lei, col capo tutto basso, accosta
Della lucerna il becco, indi coll' ago
Fuor ne rallunga lo stoppino asciutto,
Ed i carboni moribondi avviva
Col frequente soffiar. Vinto l' oscuro
Dalla fiammella, coll' opposta mano
Egli le para il vento, e della sua
Casuccia l' adocchiato uscio dischiava.
Un monticello di frumento in terra
Gli giaceva; e n' empiè della misura
Tutto il seno, a capir sedici libre
Sufficiente; poi di là partissi,
E alla macina attese. Il fido lume
Pon sopra un' assicella, a cotal uso
Nelle pareti infissa: e liberate
Ambe le braccia dalla veste, e cinto
D' uno spoglio caprigno, ripulisce
Col granatino i gemini molari,
Ed il lavoro ad ogni man comparte;
Alla sinistra il riversar del grano,
Alla destra il ruotar con faticosi,
Assidui giri la volubil selce,
Da cui l' infranta cerere discorre.
Talor, veci alternando, la sinistra
Muove in aiuto alla stanca sorella
Raddolcisce talor con rusticale
Canzon la sua fatica, e pur allora,

Chiama Cíbale a sè. Sola custode
Gli era costei, che all'Africa natía
Non si mentiva ne' sembianti: riccia
Chioma, tumide labbra, color fosco,
Largo petto, mammelle pecorine,
Schiacciato ventre, esili gambe e spanto
Fuor d'ogni legge il piè, che irrigidito
Di crepacci s' apriva alle calcagna.
Ei la chiama e le impon che nutrimento
Al fuoco porga, e il gelido licore
Nella pentola scaldi in su la fiamma.
Come perfetta la versatil opra
Ebbe, a manate travasò nel vaglio
La raccolta farina, ed istacciando
Fa che la crusca ne galleggi al sommo
E per li fori nevicato e mondo
Il fior ne piova. Lo raccoglie allora
Sovra un liscio deschetto, e di tepente
Acqua lo infonde: e poscia di traverso
Mena la man, rimescolando, e l' una
Coll' altro impasta e ne raddensa i grumi
E cosparge di sal. La rassodata
Massa indi spiana con le palme, in tondo
Allarga e segna di quadranti eguali,
Al focolar quindi la porta, dove
Cibale innanzi l' avea netto, e copre
Di tegghia e braci su la tegghia ammonta.
Mentre che questa e quelle, i proprii ufficii
Adempiendo, la cuocono, le mani
Non tien Simulo a' fianchi, e va d' alquanto
Companatico in busca, a ciò che privo
Di quel, men buono non gli sappia il pane.
Al camin non gli penzola suino
Zampetto o tergo dal sale raffermi;
E in quella vece un suo caciuol sospeso
Vi tien da un giunco che nel mezzo il fora,
Ed un vecchio fascicolo d'aneto.
Perciò d' altro morsello ei si provvede.
Avea congiunto alla sua casa un orto
Cui facevano siepe i recidivi
Polloni della canna ed il vinciglio.
Era picciolo sì, ma d' ogni schiatta
Camangiari sì lieto e liberale
Ai bisogni d' un povero, che molte
Fïate il ricco possessor chiedea
Tale o tal altro a lui, che di nessuno
Spendio, ma sol di regolato e desto
Lavor lo studiava. Alloraquando
Lo chiudeano piogge o dì festivi
Negli ozii casalinghi, e terminato
Era il tempo d' arar, tutte sue cure
Ei prodigava all' orticel. Sapea
Por varie piante, confidarne i semi
Al grembo della terra ed irrigarli
Coi prossimi ruscelli acconciamente
Dedotti. Vi fiorivan cavoli e biete
Dall' ampie braccia, l' énule, le malve,
Le carote ed i porri, che dal capo
Tengon il nome, e il papaver freddo,
Così nemico al cerebro, e la zucca
Su l' idropico ventre accoccolata;
Il romice fecondo e la lattuga,
Gradito fin di sontuose mense.
Di tanti frutti il popolo godea,
Non il padron: chi più di lui frugale?
Alle None de' mesi ei ne recava
A città fasci venderecci, e scarco
Il collo e grave di moneta il pugno,
Rare volte incettandovi macello,
Al suo tetto redía. Gli erano vitto
La vermiglia cipolla e lo spaccato
Porro, tributo d' un intiera aiuola,
La cicorea, il nasturcio, che fa il volto
Aggrinzar col suo morso, e la ruchetta
Animatrice di venere stanca.
Meditando quel dì simil cosuccia,
Entra nell' orto; e primamente, il suolo
Lieve lieve cavando con le dita,
Sterra quattro agli con le folte barbe;
Indi vi coglie la pudica ruta
E le chiome dell' appio e il tremolante
Per suoi gracili stami coriandro.
Operata la messe, ad un vivace
Foco s' asside; e a Cíbale, gridando,
Chiede il mortaio. Delle scorze prime
E delle vesti, inutile sceltume,
Onde sparge la terra, ad uno ad uno
Spoglia i bulbi; e, pulitili nell' acqua,
Nel seu li versa della tonda pietra.
Quindi v' aggiunge alquanto sale e cacio
Pur col sale indurito, ed i predetti
Erbaggi. Con la manca il vestimento
Sostiene alla forcata, e col pestello
Nella diritta, gli olezzanti spicchi
Dell' aglio ammacca, e tutto l' altro insieme
Poscia tritando, ne confonde i sughi.
La man gira; e depon ciascuna cosa
A poco a poco la natia durezza,
E più color' si van perdendo in uno;
Ove biancheggia per lo cacio il verde;
E il bianco muor ne' verdeggianti erbaggi.
Sovente un acre effluvïo le larghe
Nari a Simulo punge; ed egli il muso
Torcendo, un tale desinar condanna;
Coi polpastrelli ad or ad or si terge
Le ciglia lagrimose, all' incolpato
Vapor con ira favellando insulti.
Il lavoro proceda: e già men aspro
Suona il pestello, con giri più lenti
Nell' intriso impigliandosi; ed allora
Del magnanimo aceto e liquefatte
Olive entro vi stilla, e novamente
Sossopra il volta e mesce. Alfin radendo
Con due dita il mortaio intorno intorno,
Tutto l' intriso in una sfera accoglie
Sì, che di Torta acquista forma e nome.
Cíbale intanto lesta lesta il pane
Gli avea tratto dal foco; ed ei lo prende
Lieto, e di fame ogni timor discaccia:
Onde, sicuro per quel dì, le gambe
Delle schiniere e del cappel la testa
Coprendo, aggioga i docili giovenchi,
E innanzi a sè li spinge al campicello,
Dove le glebe con l' aratro insolca.

Prof. G. Brambilla

BIBLIOGRAFIA

Pietro Fanfani — *Il Cecco d' Ascoli* — *Racconto storico del secolo XIV di P. Fanfani* — Si vende in Firenze da G. Polverini, via Faenza 68, e presso l'autore inviando un *vaglia* di £. 5.

Pongo allato ai pochi buoni romanzi, che abbiamo, questo di Pietro Fanfani e lo pongo in ischiera coi *Promessi Sposi*, l'*Ettore Fieramosca*, l'*Assedio di Firenze*, e il *Marco Visconti*, che formano il nostro più bel vanto letterario in questa specie. E veramente se per eccellenza e finezza d'arte, per orditura varia e ben disegnata, il *Cecco d' Ascoli* non cede in nulla ai più riputati romanzi; per leggiadria poi ed eleganza di stile e di lingua, per un affetto nobilissimo, delicato, soave, che tutta ti commuove e inebbria l'anima, ha pochissimi che gli possano reggere al paragone. Esso narra fatti avvenuti a Firenze e si annoda a quel periodo tempestoso di vita civile, in cui la libertà fiorentina, spietatamente lacerata dalle continue gare di parte, mal reggevasi in piedi e veniva mancando come uomo che, da più punte mortali rotta la persona, s' appoggia altrui per sostenersi. Intendo dire il miltrecento e gli anni appresso. Allora Firenze, ridotta agli estremi, sperimentati vani i rimedii del Cardinal di Acquasparta e di Carlo di Valois, veduto riuscire indarno il continuo rimutar di uomini e di ordini cittadini e terribilmente travagliata da Castruccio, si abbandonò del tutto alla discrezione del Duca di Calabria, il quale venne con gran seguito il 1326; anno in cui comincia il lavoro del Fanfani. Fra coloro, che accompagnavano il Duca, era Francesco Stabili di Ascoli, noto comunemente sotto il nome di *Cecco d'Ascoli*. Letterato e dotto in tutte le arti del *trivio* e del *quadrivio*, astronomo ed astrologo secondo portava il tempo, d' indole fiera e risentita, e troppo altero ed orgoglioso di sua dottrina, pochi scampavano ai suoi acerbi sali e l' avea attaccata perfino con Guido Cavalcanti e con Dante Alighieri, le cui dottrine acremente avea combattute nell'*Acerba;* poema assai strano e rozzo nella forma, sebbene bellezze schiette e vere ne rilucano alquante. Nel tempo che Cecco era allo studio di Bologna ed aveva scuola fioritissima, vi lesse la sfera del *Sacrobosco* ed un certo suo comento, che alla feroce Inquisizione parve peccare contro la dottrina cattolica del libero arbitrio: e di qui pigliarono fieramente a perseguitarlo. Nè al povero Cecco valsero a nulla il suo gran sapere, l' onorato nome, la perizia dell' arte medica, in cui era valentissimo, l' amicizia cordiale e verace di un prode cavalier provenzale, e la protezione e il favore del Duca di Calabria, alla cui corte a Firenze avea riparato e faceasi molto benvolere. I suoi nemici, ch' eran crudeli, spietati e quanto sottili di consigli, altrettanto fecondi di nuovi partiti, misero in opera tutti gli sforzi per trarlo in rovina e non restarono finchè il capannuccio, rizzato verso porta della Giustizia, non ebbe incenerito *il principe dei filosofi peripatetici* [1], af-

[1] Il Beccattini, *storia dell' Inquisizione*, racconta che Papa Giovanni XXII, saputa in Avignone la novella di questa morte, dicesse pubblicamente al cospetto di tutta la corte: *I frati minori hanno perseguitato ed ucciso il principe dei filosofi peripatetici.*

foscando col sacrilego fumo, se mai specchio celeste per umane sozzure possa appannare, una religione di amore e di carità!

E il fiero caso, la magnanima costanza mostra nel sostenerlo, la vita varia ed avventurosa, tutto insomma questo doloroso e commovente dramma del grande Piceno, offre al Fanfani materia attissima a lavorarci su un ottimo libro e porgerci una pittura vivissima degli usi, delle virtù, dei vizii di un gran popolo e di un tempo, triste per cittadine sventure e glorioso per trionfi di arte, di scienze e di lettere.

Ma accanto a questo dramma, terribilmente pietoso, e alla fosca luce che rischiara il quadro principale, spunta un raggio di purissima e serena luce e un altro dramma, di ben diversa natura, bellissimo e soave se altro mai, s' intreccia al primo e fa con esso piacevol contrasto. Per un pezzo io sono stato sospeso d' animo ed ho dubitato se intenzion riposta ed ultima dell' autore fosse veramente *Cecco d' Ascoli* e non piuttosto un altro personaggio, che pur tien luogo principale nel Racconto e lo irradia di serena bellezza. Ma poi considerando come i due drammi tra loro per molti nodi si tengano insieme ed a vicenda si compiano, così mi sono risoluto di mantenere al Racconto il titolo che all' autore è piaciuto d' imporgli. E quest' altro dramma è un amore purissimo, intenso, soave, come l' amore che forte s' apprende ai cuori gentili. Poche figure sì care ed avvenenti, di aria più modesta e virtuosa e con maggior perizia d' arte lavorate, io mi ricordo d' aver vedute, come son queste bellissime create dalla fantasia del Fanfani. Il cavaliere Guglielmo Artese di Provenza, madonna Bice dei Cavalcanti fiorentina, son quanta prodezza, grazia e cortesia si possan desiderare. Essi ti si presentano in sui primi passi del Racconto, vi signoreggiano in gran parte e lo stesso Cecco d' Ascoli serve ai loro disegni. E poi attorno a loro con varii atteggiamenti si muove tutto un mondo di diverse creature, la badessa di Mugello, Maria di Valois, la Simona, il prete di Settimello, Messer Geri, frate Marco, maestro Dino del Garbo, gl' Inquisitori, e come in lontananza s' ode lo squillo delle trombe e le grida della battaglia sotto Pistoia, in cui il cavalier provenzale tocca dolorosa ferita.

Io non saprei dire, senza guastare le stupende bellezze di questo libro, tutte quante le parti che lo compongono e l' ordine loro e l' amoroso studio onde il Fanfani l' ha immaginate e disposte. É lavoro pregiato e finissimo, che aggiunge nuovo lustro e decoro non pure all' onorato nome del Fanfani, ma alle lettere nostre, cui pochi oggi sanno mantenere in onore con opere saviamente meditate ed elegantemente scritte.

Raffaello Fornaciari — *Novelle ad uso dei giovani, scelte dal Decamerone di Giovanni Boccaccio, illustrate con discorso preliminare e con opportuni studi grammaticali e rettorici del Prof. Raffaello Fornaciari* — Milano, Amalia Bettoni, 1870. Prezzo £. 2, 50.

Ecco un libro acconcissimo alle scuole, con maturità di senno ed amorosa cura ordinato, perchè i giovani traggano frutti copiosi dallo studio dei classici e ne gustino tutte le finezze più arcane e squisite. E nessuna diligenza e fatica ha risparmiato il ch. autore perchè dal Boccaccio, ch' è so-

lenne maestro di sopraffine eleganze e primo padre della prosa italiana, si impari voci schiette, graziosi modi di dire, giuntura finissima di concetti, maestà armoniosa di periodi, arte mirabile di acconciamente atteggiare lo scrivere secondo gli affetti, e certe o care, o facete, o pietose figure che la grande fantasia del Boccaccio sa abilmente disegnare nel Decamerone. I varii casi della vita del sommo Novelliere, la sua individualità, o meglio, la tempera tutta speciale dell' ingegno e dell' animo, le condizioni civili e letterarie dei tempi, in cui egli si avvenne di vivere, tutte queste cose con sobrietà e con giudizio discorre l' egregio Prof. Fornaciari nel discorso che va innanzi alle Novelle. Le finezze poi dello scrivere del Boccaccio, la struttura ingegnosa dei suoi periodi, l' arte e il magistero mirabile dello stile, certi costrutti speciali, le differenze di significato prese da alcuni vocaboli, sono con sodezza e acume di buona critica ampiamente dichiarate nelle copiose note, o studi filologici, morali, estetici, di che vanno corredate le Novelle; non mancandosi però ai propri luoghi di notarsene ancora i difetti. E nel dar ragione di molte regole sintattiche di nostra lingua il Fornaciari non s' è tenuto alle norme dei vecchi grammatici, ma a quelle più semplici e razionali dei moderni critici, che movendo nei loro studi dal confronto di altre lingue affini alla nostra, e così valendosi di un metodo positivo e sicuro, colgono meglio la propria natura di un construtto senza ingarbugliarsi in filosofiche astrazioni o in vane supposizioni. Onde assai buon grado gli dovranno sapere all' illustre Prof. lucchese sì i giovani come i maestri di questo nuovo ed assennato lavoro.

Spiegazione delle tavole di Nomenclatura figurata[1] *per Francesco Paolo Napodano* — Napoli, pei tipi d' Alessio Tommaso, strada Atri num. 7, 1870.

Fra i molti opuscoli che stanno qui sul mio tavolo, aspettando un po' di luoghicciuolo nel *N. Istitutore,* io vo' in queste due linee, che ancor mi avanzano, annunziare un libriccino, piccolissimo di mole e di modeste forme, ma opportuno ed utilissimo all' istruzione elementare. I nostri fanciulli, che succhiano col latte un certo garbuglio di strani vocaboli e non ti sanno azzeccar due parole di schietta lingua italiana, quando capitano a scuola e dal maestro e dai libri apprendono una filatessa di *nuovi* nomi, che dicesi *Nomenclatura*, durano immensa fatica a ritener quei nomi e il più delle volte non sanno qualcosa s' asconda sotto quelle voci. Avvezzi a chiamarli con la lingua della mamma gli oggetti domestici e gli altri più comuni, stralunano gli occhi a sentir *matterello* scambio di *laghenataro* e *zipolo* in luogo di *struillo.* Nè alla spiega o definizione che lor ne dai, cessa la maraviglia e la confusione. Ora ad agevolar lo studio della *Nomenclatura* e renderlo più ameno e vantaggioso, è ordinata la presente operetta, dove trovi le voci italiane in riscontro con quelle del dialetto. Il lavoro è accurato, fatto con molta diligenza e tale da piacer non poco ai maestri elementari.

Prof. G. Olivieri

[1] Le tavole di Nomenclatura figurata, prese a dichiarare, sono per la più parte, quelle pubblicate in Torino dall' Editore E. Moreno e la presente operetta fu stampata per le classi elementari del Collegio S. Tommaso d' Aquino dove insegna con molta lode il Prof. Napodano.

CONFERENZA 32.ª

Dei lavori del suolo.

Conoscenza del suolo — Lavori profondi — Necessità di essi — Scopo — Ravagliature — Tempo acconcio per eseguire i lavori profondi — Effetti del gelo e del sole estivo sui lavori già fatti — Distruzione delle male erbe.

Tutti sanno che la terra se non si lavora, non produce, anche quando contenga la maggiore potenza di fisico impasto e la più grande ricchezza naturale o aggiunta dai concimi. Senza i lavori la fertilità resta inerte, e la terra non può compiere tutti quegli uffizii, che si richiedono per una prospera vegetazione. Le radici non hanno agio a distendersi, le barbe non possono succhiare gli umori nutritivi, l'aria atmosferica non può penetrare al di là della superficie e poco o nulla si presterebbe alla somministrazione dei suoi elementi ed alle combinazioni chimiche che occorrono; l'acqua delle piogge correrebbe sulla superficie senza penetrare nel fondo, quindi ben presto il terreno perderebbe la sua freschezza, e mancherebbe il mezzo come diluire le sostanze minerali onde addivenissero assimilabili. Vedesi dunque quanto sia necessaria la esecuzione e la frequente ripetizione dei lavori del suolo.

Ma già vi dissi che lavorare vuol dire spendere, ed il danaro è uopo che sia speso sempre con accorgimento, altrimenti va perduto e sciupato. Ond'è che bisogna ben riflettere alla diversa maniera di lavori rispetto allo scopo che si vuol raggiungere, calcolare il miglior tempo per eseguirli, e finalmente adoperare i più acconci strumenti per eseguirli a perfezione e col minor dispendio di forze. Per chiarire intanto queste cose bisogna innanzi tutto esaminare il suolo. Non è che io intenda ora di ripetervi da capo quanto ebbi a dirvi altra volta intorno alla composizione fisica delle terre; debbo bensì farvi notare che quello strato di terreno che si suole arare e che dicesi suolo arativo, il più delle volte è tutto affatto diverso da quello che gli è sottoposto ed a cui si dà il nome di sottosuolo. Ho detto il più delle volte, perchè non mancano poderi specialmente nelle valli, nei quali fino a considerevole profondià voi trovate terreno della stessa natura di quello che è alla superficie, non mai lavorato, perlocchè chiamasi vergine, ma in altri frequenti casi dopo lo strato arabile segue terra di altra natura; banchi di sabbia, di pietre, di rocce, di argilla; in siffatti casi gli strati di sotto costituiscono il sottosuolo.

Dopo ciò chi non vede il bisogno che l'agricoltore sappia la natura del terreno che coltiva in quanto ai strati profondi per potere giudiziosamente regolare la profondità dei suoi lavori e la convenienza delle sue coltivazioni? Dacchè pare sia derivata la distinzione di lavori profondi e di lavori sottili o superficiali. Inoltre vi sono lavori i quali debbono precedere la semina, specialmente quella dei cereali, ond'è che si dicono preparatorii; altri occorrono durante il periodo di vegetazione e diconsi di coltura come sono il sarchiare, il rincalzare, il rastellare. Finalmente oltre i lavori destinati a preparare ed accompagnare le diverse coltivazioni, ve ne sono altri espressamente diretti a migliorare e fertilizzare i terreni, come i lavori sul maggese, le fognature, i fossi di scolo, i livellamenti ec.

Vi parlerò questa sera dei lavori profondi rinviando alla prossima conferenza il dirvi degli altri.

I lavori profondi sono di incontestabile utilità, perchè il terreno così smosso si presterà più facilmente al distendersi delle radici, le quali avranno così più largo campo a potersi appropriare i succhi nutritori. Dippiù volendosi seguire una coltura intensiva v'è necessità di fare forti concimazioni e non potrebbesi incorporare una gran massa di letame in un terreno lavorato solo alla superficie, che anzi se si adoperassero queste forti masse di concime con lavori poco profondi ne verrebbe male anzicchè bene, specialmente al frumento, che sfoggerebbe troppo nelle parti verdi e farebbe poco frutto, rovesciandosi, o come si dice comunemente allettandosi. Sicchè ad incorporare le forti masse di letame al terreno e per ottenerne tutti i vantaggi che derivano da cosiffatte concimazioni non può farsi a meno di approfondare i lavori. Finalmente questi lavori profondi procurano la freschezza al terreno, perchè le piogge vi penetrano profondamente, e non restano nè corrono sulla superficie, si fermano nel fondo, e ritornano man mano nella stagione secca e calda a rinfrescare le radici delle piante per effetto della evaporazione e per la legge della capillarità. Questi lavori profondi sono mai sempre utili ma specialmente occorre di farli nel primo anno della rotazione agraria, cioè nell'anno di rinnuovo, e perciò sono sempre preparatorii alla semina. Non sempre però si è padroni di farli, e di approfondirli a piacere. Che se il suolo arabile è soprapposto a profondi strati di terreno vergine, cioè dello stesso impasto, in tal caso niuna difficoltà ci può essere di approfondire i lavori fin dove questa terra vergine si trova. Ed allora oltre al benefizio ordinario dei lavori profondi vi si accoppia l'altro di mettere a profitto terreno non spossato da precedente coltivazione, cioè ricco ancora di tutti i principii minerali ed organici che gli appartengono, rimasti fino allora inerti. Ma se sotto lo strato superficiale si trovasse un sottosuolo sterile, o per lo meno d'inferiore qualità, in tal caso non sarebbe utile approfondire di troppo e tutto una volta i lavori, e volendosi accrescere la profondità del suolo arabile sarà conveniente intaccare a poco a poco questo suolo, onde mescolandosi allo strato superiore di miglior qualità potesse bonificarsi. Se finalmente il sottosuolo fosse tale da alterare la bontà del terreno superiore, come se si trovasse breccioso, o assolutamente argilloso, in questi casi sarà meglio rinunciare ai vantaggi dei lavori profondi, i quali senza meno peggiorerebbero le condizioni di questi terreni.

Non sempre pure è necessario di approfondire di molto i lavori. La regola devesi prendere dallo scopo che si vuole ottenere. Se trattasi di favorire le coltivazioni di piante da semina, la profondità di 30 a 40 centimetri è sufficiente. In tal caso si adoperano vangature, coltrature, ravagliature, i quali lavori eseguiti bene possono anche approfondirsi più oltre di 40 centimetri. Ma se si vuol fare prosperare una nuova piantagione di alberi e specialmente una nuova vigna; sarà utile discendere fino ad un metro. Lo stesso dicasi dei lavori profondi diretti a rinnovare il terreno spossato con la terra vergine: si scenda pure finchè se ne trovi della buona, e sarà sempre ben fatto.

Questi lavori di maggior profondità si dicono *scasso*. Quei di Cava ne conoscono tutta l' importanza e li praticano periodicamente; e dicesi scasso reale, o scasso chiuso quando si estendono su tutta la superficie, scasso aperto poi quando si cavano delle strisce dove dovranno corrispondere le file di alberi o di viti da piantarvi.

I lavori specialmente aratorii profondi non bisogna mai eseguirli quando il terreno si trova molto bagnato; in tal caso le zolle resterebbero unite ed il lavoro sarebbe imperfetto, e la miscela del terreno asciutto che si caverebbe dagli strati inferiori mescolato col bagnato rovinerebbe il terreno che ne addiverrebbe *arrabbiaticcio*, come dicono i toscani. Neppure è bello di lavorare un terreno del tutto secco ed indurato, perchè s' incontrerebbe doppia difficoltà e bisognerebbe impiegarvi doppia forza e spesa. Le stagioni dunque da prescegliersi son quelle dell' autunno e quella di primavera durante le quali ordinariamente i terreni hanno discreta umidità, e nel tempo stesso onde giovarsi dell' azione delle gelate, ovvero del forte calore estivo. Le gelate sono di grande utilità quando cadono su terreno lavorato, anzi talora fanno buono un lavoro mal fatto, come quei terreni arrabbiaticci provenienti da lavoro fatto in tempo piovoso. La ragione è questa; l' acqua penetrata fra le zolle del terreno smosso prima di gelare si restringe di volume pel raffreddamento, ma una volta congelata s' ingrossa, ed allora esercita un' azione disgregante assai decisa. Un campo arato vi presenta una superficie inegualissima pel sollevamento di tutte le fette di terreno sollevato; ma guardatelo dopo una gelata e voi troverete questo stesso campo uguagliato nella superficie perchè tutte le zolle sono divenute polvere. Così pure l' azione del sole cocente disgrega le zolle argillose. Queste si gonfiano quando sono inzuppate di acqua, la quale disseccandosi fa sì che l' argilla si contrae restando degli spazii vuoti, locchè importa che la connessione delle particelle di terra è vinta; onde accade che una piccola pioggia basta poi a farle risultare anche esse pulverulenti.

Quando i lavori profondi sono eseguiti nelle indicate stagioni si raccoglie pure il vantaggio di liberare il terreno dalle male erbe e dalle gramigne; specialmente poi se questi terreni si lasciassero per qualche tempo a maggese, cioè senza seminare. I semi di tutte quelle erbacce non reggono al gelo ed al sol leone, perdono la facoltà di germogliare, si seccano; e questo non è certamente piccolo guadagno.

Qui mi fermo essendo già corsa l' ora assegnatami, ma ritorneremo sull' argomento nella ventura conferenza. C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XVI.

La terra era prima fusa, così cominciò a dire D. Anselmo, essa poi gradatamente ha perduto calorico e si è ricoperta di uno strato solido, il cui odierno spessore è calcolato dai geologi di circa 48 chilometri. E poichè il raggio medio della terra è di 6336 chilometri, ne segue che la crosta finora

consolidata si può ben mettere a confronto della corteccia che circonda un arancia, supponendo che quest' ultima rappresentasse il nostro globo. Allorchè era altissimo il grado di calorico, le acque non circondavano ancora la terra, e formavano intorno ad essa un' atmosfera di densi vapori, ma in processo di tempo i mari ne ricopersero la superficie, e dispiegarono la loro lenta azione sulla parte solida esistente. I due fenomeni della formazione del primo strato superficiale e della caduta delle acque furono accompagnati da spaventevoli perturbazioni: dapprima la parte fusa mossa dallo sviluppo delle sostanze gassose e dall' attrazione del sole e della luna reagiva contro la corteccia consolidata, formando fenditure profonde e grandi sollevamenti di montagne. Dall' altra parte le acque, cadendo sul globo infuocato, riprendevano un' altra fiata l'aspetto gassoso per ritornare novellamente a cadere, e queste continue vicende erano accompagnate da violenti agitazioni dell' aria e dallo sviluppo di grande copia di elettrico.

Che cosa è quest' attrazione della luna e del sole e l' elettrico dei quali parlate? così dimandò uno dei ragazzi.

L' attrazione è un' azione vicendevole che esiste tra i corpi esistenti, per la quale essi tendono ad avvicinarsi l' uno all' altro, rispose D. Alselmo, quasi dispiacendosi di essere astretto a dire quel che non aveva voluto il giorno prima. Detta forza prende varii nomi: si dice *attrazione universale* allorchè opera tra il sole e le grandi massi esistenti: si dice *gravità* quando si esercita tra la terra ed i corpi che sono al di sopra di essa, finalmente prende il nome di *attrazione molecolare* quando unisce le ultime particelle che compongono i corpi. Ma vi dirò solo qualche cosa della gravità: avrete notato che una pietra cade sulla terra; sarebbe tutto l' opposto se la pietra fosse di massa maggiore dell' altra. Non v' è corpo che sfugga dall' azione sua, ed il fumo e le altre sostanze più leggiere dell' aria, quantunque s' innalzino nell' ultima, obbediscono ciò non ostante anche all' attrazione terrestre, poichè non escono dai limiti della colonna aerea che circonda il nostro globo — Similmente versando in un vaso due liquidi di differenti densità p. es. acqua ed olio, essi si dispongono in istrati diversi, ma non escono dal bicchiero, ossia sono attratti entrambi dalla terra — Del rimanente si può provare mercè l' esperienza che nella macchina pneumatica tutti i gas obbediscono all' azione della gravità.

Rispetto all' elettrico è un agente o forza che si può sviluppare collo strofinio, colla percussione oppure colla compressione dei corpi: essa accompagna l' evaporazione dei liquidi, la combustione e tutti i cangiamenti che avvengono nella natura dei corpi. Talete aveva di già osservato 600 anni prima dell' era cristiana, che l' ambra gialla strofinata tiene la proprietà di attrarre i fuscellini di paglia e le altre sostanze leggiere, e la forza che si genera in tal caso prese il nome di elettrico dal greco ἤλεκτρον che vuol dire *succino* od *ambra gialla*. Posteriormente Gilbert, medico di Elisabetta d' Inghilterra, dimostrò che non solo l' ambra gode di detta proprietà, ma anche il vetro, lo zolfo, le resine, il cristallo di rocca e l' allume. Dafay e Grey notarono: anche i metalli, allorchè sono tenuti con manichi di vetro, poter diventare elettrici, e distinsero i corpi in *buoni* e *cattivi conduttori*: dissero *buoni conduttori* i metalli perchè strofinati si caricano di elettricità

che lasciano prontamente disperdere, e chiamarono *cattivi conduttori* il vetro, lo zolfo, le resine, ecc. perchè si elettrizzano nell' azione meccanica innanzi detta, e conservano per qualche tempo la proprietà attrattiva sui minuzzoli di paglia. Dopo dei detti molti sommi fisici studiarono quella forza nelle sue diverse trasformazioni. Io tornerò un giorno su tale argomento e mi occuperò lungamente di esso; per ora basta che sappiate che l' elettricità si addimostra per mezzo di attrazioni, di fenomeni luminosi, di forti commozioni che produce nell' organismo animale, e che può separare gran parte dei corpi composti nei loro principii costituenti. Il *fulmine* non è altro che la scarica elettrica che accade tra le nubi, o tra queste e la terra attraverso dell' aria; esso è accompagnato dal *lampo* o luce in linea retta allorchè l' accumulazione dell' elettrico è considerevole, ed in altri casi a *zig-zag*, e ciò nasce dal prescegliere che fa l'elettrico gli strati più umidi o conduttori che incontra nel suo passaggio. Spesse volte quando una nube è fortemente elettrizzata s' illumina in tutta la sua massa, senza che ciò sia seguito dalla sua scarica totale. Ma basta quel che vi ho accennato intorno ai due argomenti dell' attrazione universale e dell' elettrico; vi ho promesso che tornerò sugli stessi; è meglio continuare il soggetto del calorico terrestre al punto nel quale l' ho lasciato. Tutto quello che vi ho esposto finora sullo stesso si riduce soltanto ad una supposizione o ipotesi, come meglio si dice, ma non vi ho date fino a quest' ora le pruove che mettono fuori di dubbio la sua esistenza.

Dapprima è da notare che la parte superiore della terra fino ad 1^m, 2 (Quetelet) segna, per quanto lo permette la sua natura, le variazioni di temperatura del giorno. Alla distanza poi di 10 metri circa a partire dal suolo si ha uno strato nel quale di verno si nota una temperatura maggiore di quella dell'ambiente, ed al contrario di state; ciò nasce perchè la terra conserva nell'inverno il riscaldamento che ha subìto nell'estate, e l'opposto. Alla profondità poi di 30 metri a partire dal suolo (Parigi) si ha una temperatura che non subisce cangiamenti sensibili nell' avvicendarsi delle stagioni. E dall'ultimo punto si è osservato che il grado di calorico cresce di 1.° per ogni 33 metri circa; e poichè il raggio della superficie terrestre è di 6366 chilometri, ne deriverebbe che nel centro terrestre si dovrebbe giungere a 200000°, temperatura superiore alla maggior parte dei mezzi che possono quindi aversi; sembra probabile l' aumento di calorico non andar oltre ai 4000°, sufficienti a fondere tutti i corpi. Ma che cosa sono questi gradi dei quali ci avete poco prima parlato? così dimandò un ragazzo.

Veggo che mi son messo in un' opera difficile, così proseguì il nostro Maestro di scuola, e la matassa mi si arruffa tra le mani a misura che procedo innanzi. S'intende per *calorico* la causa che produce in noi le sensazioni di caldo e di freddo; il caldo è prodotto da una quantità maggiore di calorico, il freddo nasce allorchè questo è in difetto; di fatti un corpo freddo si riscalda al fuoco. Per misurare la quantità di calorico che addimostrano i corpi si fa uso di uno strumento detto *termometro*, il quale è un cannello di vetro non molto largo nè esile, rigonfiato in basso, pieno fino quasi ai $^3/_4$ di sua altezza di mercurio o d'altro liquido, e chiuso alla som-

mità. Accostando un corpo caldo al termometro, il mercurio, dilatandosi, viene ad ascendere nel cannello, il contrario accade per un corpo freddo. Si ha così un apparecchio che può dare indizio delle temperature, ed esso si *divide in gradi o gradua*, come si dice, tenendolo dapprima nel ghiaccio in fusione, e segnando o° al punto ove si arresta il mercurio, e poi mettendolo al di sopra dei vapori dell' acqua bollente, e scrivendo 100° nella linea dove perviene il mercurio suddetto. L' intervallo fra lo zero ed i cento gradi si divide in cento divisioni eguali o gradi, e si avrà il termometro centigrado, che è quasi il solo usato in Italia.

Di già il sole era giunto sulla collina che terminava da un lato la ridente campagna, e D. Anselmo fu costretto a rimettere al giorno successivo di seguire a parlare del calorico terrestre.

Prof. **Giovanni Palmieri**

DIDATTICA

LETTURA — *(Vedi i num.i 23 e 24)*

Ma questo sistema vuolsi abbandonare come non a bastanza economico per lo scopo della elementare istruzione. Vero è ch' ei conviene mandare innanzi alcuni esercizi per preparare convenientemente i bimbi alla lettura; ma è vero eziandio che siffatti esercizi si vogliono il più tosto che si può, coordinare all' insegnamento del leggere. Non è a dire quanto diletto prendano i fanciulli a leggere le prime parole, e con quanta buona voglia vengano essi a scuola. Ben poco tempo, adunque, avvisiamo esser da porre negli esercizi preparatorii, e all' insegnamento del leggere far uopo iniziare tosto i fanciulli.

Ma a quali consonanti si dovrà dar la preferenza nell' insegnamento del leggere? Lunghe quistioni mossero intorno a ciò i metodisti; e quasi tutti conchiusero esser da cominciare dalle labiali, e segnamente dal *b*, come labiale tenue. A noi per verità paiono ben inutili cotali quistioni: perocchè i fanciulli delle scuole elementari vengono dalle loro famiglie già forniti di tutte quelle cognizioni pratiche che riguardano la pronunzia. Non può, infatti, negarsi che i fanciulli, i quali si presentano a scuola, sono già capaci di pronunziare tutte le consonanti che entrano a formare i vari dialetti della nostra lingua. Or chi non sa che le parole del dialetto sono d' ordinario assai più difficili a profferirsi? Considerate, adunque, cotali quistioni rispetto alla pronunzia, ben a ragione avvisiamo esser affatto inutili. Se non che, insegnare a leggere suona imprimere nella memoria degli alunni così chiare e distinte le idee delle forme delle lettere da non confondere l' una coll' altra. La qual cosa evidentemente si otterrà con facilità maggiore, dove i bimbi apprendano d' un medesimo tempo a rifare ed a riprodurre colla scrittura le lettere che vanno a mano a mano imparando e leggendo. Nessun modo veramente stimiamo migliore per ribadirle nella memoria. Onde per rispetto a ciò, giova insegnare anzitutto quelle lettere che sono più facili a scriversi, e tali per l' appunto sono le consonanti liquide, dette dagli antichi *semivocali*, le quali per la loro forma non diffe-

riscono in sostanza dalle aste. Il perchè non essendovi più difficoltà di pronunzia, noi vorremmo che dalle consonanti liquide si prendesse appunto le mosse nell' insegnamento della lettura, acciocchè lo scrivere fosse l' applicazione immediata del leggere. Questo principio, per dir vero, non è un punto ancor ipotetico nè accenna ad un tentativo che sia ancora da farsi; ma esso fu già assoggettato a tutte le prove dell' esperienza e fu confermato da risultamenti così felici che non può oramai revocarsi in dubbio.

Veniamo ora al tempo in cui dovrà apprendersi agli allievi il nome delle consonanti. Senza dir nulla di quei pedanti, i quali vorrebbero che si tacesse, sino all' estremo stadio del sillabare, il nome delle consonanti, noi non possiamo esser neanche d' accordo con chi tiene che il nome di ciascuna consonante debba farsi conoscere agli allievi, quando abbiano già imparato a leggere le parole formate dalle sillabe semplici. Qual ragione, infatti, vi ha di far così a dilungo un mistero ai fanciulli del nome delle consonanti? Forse per cessare il pericolo che il nome di ciascuna lettera faccia a calci col suono della sillaba che ne risulta? Ma non abbiamo noi già dimostrato esser ciò una strana invenzione dei metodisti? Onde a noi piacerebbe che appreso ai fanciulli il vario consonar di una lettera colle vocali e fatte leggere alcune parole che si può di quelle sillabe comporre, si faccia senza più conoscere loro il nome di quella lettera. La qual cosa assai più ne piace, perchè torna agevole ai maestri mostrar in iscritto, dopo ogni lezione, il nome della lettera, e far vedere praticamente agli allievi come a rilevare il nome di ciascuna consonante, ei convenga appoggiarla alle vocali. Oltracciò il maestro potrà sin dalle prime lezioni mettere in atto l' esercizio utilissimo dello scrivere a dettato, il quale non è a dire quanto agevoli l' apprendimento del leggere. Lette, infatti, che sieno le prime parole, qual difficoltà s' incontrerà a scriverle? E perchè non si potranno dettare, affinchè si scrivano, traducendo il suono nello scritto? E di qual utilità torni intrecciare questo utilissimo esercizio coll' insegnamento del leggere, potrà vedersi di leggieri dall' esperieuza che persuaderà assai più che non tutte le nostre ragioni.

Intorno finalmente agli esercizi preparatorii alla lettura, non occorre certamente allargarci in parole. Dopo brevissimi esercizi di lingua intesi a svolgere tanto che basti lo intelletto dei fanciulli e gli organi della favella, si procederà senza più a far loro conoscere gli elementi costitutivi della parola. Dapprima gioverà esercitarli a distinguere ed enumerare le parole di facili proposizioni; e poscia si passerà gradatamente a fare scomporre le parole in sillabe e numerare le une e le altre. Da ultimo si farà loro notare nelle sillabe le *vocali* ossia i suoni della voce, e le *consonanti* che vanno unite al suono della vocale. E di cosiffatti esercizi noi ci proveremo a dare qui un saggio ai nostri benevoli lettori. **Alfonso di Figliolia**

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.° 23-24

Chiamando A il capitale, e, per mantenere la generalità del problema, dinotando con C il corso della rendita 4, 50 p. %, il valore di A deriverà dalla proporzione:

4, 50 : C : : 3600 : A; donde $A = \frac{C.\ 3600}{4,50} = C.\ 800$. Ciò vuol dire che il capitale è rappresentato dal corso della rendita moltiplicato per il quoziente che si ottiene dividendo la rendita per la ragione dell' interesse, o tassa che dire si voglia. Di che nel caso nostro, se il corso ribasserà di Lire 0, 05, il capitale diminuirà di 800 volte L. 0, 05, ovvero di L. 40.

Problema

Chi possiede L. 4800 di rendita alla ragione del 3 p. %, quale aumento avrà nel capitale, se il corso della sua rendita crescerà di cinque centesimi?

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L' Esposizione artistico-industriale e didattica della provincia di Salerno — Il 15 dello stante sarà inaugurata la nostra Esposizione nel locale delle scuole tecniche. Sebbene i tempi che corrono, sieno avversi a coteste pacifiche gare, dove l' ingegno umano mostra le sue forze in saper edificare ed accrescere la prosperità e la pace dei popoli, pure ci siamo rallegrati di cuore vedendo il gran concorso di espositori, la bella simmetria e ordine, col quale i varii oggetti si vanno disponendo e l' eleganza onde le sale si addobbano. La sezione di belle arti presenta lavori egregi e finissimi, fra i quali si ammirano alcune vaghe scolture del nostro Uriele Vitolo, giovane di squisito gusto artistico, innammorato della sua arte e degno di assai miglior fama. Da uno sguardo furtivo, dato al suo *Giovanni da Procida*, c'è parso di veder cosa molto perfetta, felicemente concepita e con mirabile valore disegnata. Ci ritorneremo una seconda volta con più agio.

La sala, destinata agli oggetti didattici, offre non minore pregio ed importanza per la varietà dei saggi, la bella disposizione che hanno, e il gusto e la perfezione che rivelano molti lavori di calligrafia, di disegno, di cucito, di ricamo ec., fra cui ve n'ha dei graziosi e bellini. Contentandoci di questo picciol cenno per ora e rendendo sentite lodi agli egregi componenti la Commissione, deputata a ordinar le cose, ci riserbiamo ad altro tempo il discorrerne con più larghezza e specialità.

Libri di testo pel nuovo anno scolastico — Il R. Provveditorato agli studii della provincia di Napoli ha pubblicato il seguente avviso: « Dovendosi provvedere, a norma della circolare Ministeriale del 16 novembre 1868, num. 231, alla scelta di libri di testo per le scuole primarie popolari e secondarie classiche e tecniche, sono invitati gli Autori e gli editori, che non avessero presentati i loro libri scolastici negli scorsi anni, o li avessero posteriormente pubblicati, ad inviarne copia, non più tardi del 10 settembre, al consiglio scolastico provinciale di Napoli ».

L'istituto agrario di Portici — Le varie commissioni incaricate di dar giudizio sulla opportunità ed utilità di menare ad effetto il vagheggiato disegno di un Istituto agrario a Portici han lavorato al loro scopo molto assiduamente e sono quasi alla fine del lavoro. La commissione governativa

è stata rappresentata dai deputati Berti e Napoli. La commissione del Municipio di Napoli dai consiglieri Ciccone e Riccio. Quella del Municipio di Portici dal comm. F. del Giudice dai prof. A. Costa e L. Corsi.

Premio ad un benemerito della istruzione in Francia— L'accademia delle scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia, nell'adunanza del 4 giugno ha aggiudicato al sig. Claudio Luigi Michel il premio fondato dal fu sig. Halphen e destinato « allo autore dell' opera letteraria che avrà maggiormente contribuito ai progressi della istruzione primaria, o a colui che in modo pratico avrà co'suoi sforzi e col suo insegnamento personale maggiormente contribuito alla propagazione della istruzione primaria ».

(La Guida).

I maestri belgici sui campi di battaglia — Il comitato centrale di Brusselle pei soccorsi ai feriti in battaglia, istituito sotto il patronato di Re Leopoldo II, ha fatto un indirizzo ai maestri elementari in vacanza, affinchè si arrolino sotto l'insegna della *Croce rossa* come infermieri negli ospedali de' due eserciti belligeranti. Il comitato provvede le spese a chi vuole, ha ottenuto la riduzioue del 50 per 100 sulle ferrovie del Belgio, e fa dare da un medico militare le istruzioni necessarie per l' ufficio d'infermiere tre volte la settimana. Nell'ultima settimana di agosto n'è già partito un numero. Un altra brigata si preparava a partire nella prima settimana di settembre.

Risultamento degli esami dei maestri elementari — Di 42 che sostennero qui gli esami di grado inferiore, 15 furono approvati al primo esperimento, 8 ritenuti parzialmente e 19 riprovati in tutto.

I candidati aspiranti al diploma di grado superiore furono 15; dei quali 6 riuscirono approvati, 8 ritenuti in una o più materie ed un solo fu respinto.

Infine le maestre inscritte agli esami di grado inferiore furono 14 e 9 riportarono l'approvazione, 4 vennero respinte, ed una ritenuta parzialmente.

CARTEGGIO LACONICO

Campobasso — Ch. Sig. *G. Carissimi* — Ebbi ed ammirai il suo bel lavoro e soltanto lo spazio mi manca. Un po' di pazienza e mi voglia bene.

Novara — Ch. Sig. prof. *Grosso* — Mi rallegro con Lei e sentitamente la ringrazio del *Discorso*, che è cosa degna di Lei. In uno di questi numeri ne dirò quello che me ne pare. Mi riverisca il suo egregio collega *Zambelli* e mi conservi la sua benevolenza.

Torino — Ch. Sig. prof. *Vallauri* — Grazie cordialissime dell'elegante opuscoletto, ch'è tutt'oro di coppella, come sou le delizie che mena la sua penna. Iddio le abbondi ogni più desiderata prosperità.

Lecco — Ch. Sig. *A. Gazzinelli* — Una sola copia del *Discorso sugli studi tecnici* mi avanzava e gliel' ho rimesso insieme con un altro mio lavoretto sul medesimo argomento. Mi comandi.

Gallipoli — Sig. *G. Ellini* — Spedito ed attendonsi sue lettere.

Ai Sig. — *N. Marino, F. Adinolfi, G. D'Ambrosi, N. Giordano, R. Gorrese,* grazie del prezzo d' associazione.

Ricordiamo ai signori associati che si piacciano una buona volta di mandare il costo del giornale.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio